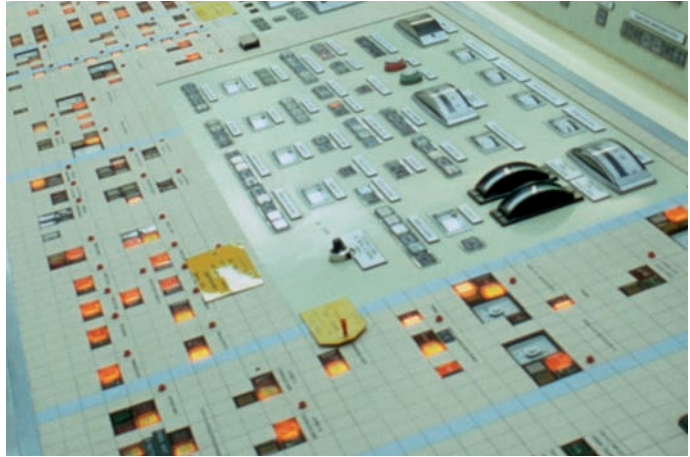


INVESTIMENTI E PROJECT FINANCING: FOCUS ENERGIA

a cura dell'Associazione
"Studi e Ricerche per il Mezzogiorno"



Marco Zigon, Presidente di Getra
(Foto: gentile autorizzazione Getra)



ECCELLENZE CHE INVESTONO NEL SUD. INTERVISTA A MARCO ZIGON, PRESIDENTE DI GETRA

“E’ proprio nei momenti di crisi che bisogna puntare sul rilancio delle infrastrutture, a cominciare da quelle energetiche che danno slancio all’economia. Una scelta fondamentale anche per prepararsi a una nuova fase di competizione internazionale, in cui il Paese deve avere un ruolo da protagonista”. Parla Marco Zigon, presidente e azionista di riferimento di Getra, gruppo industriale leader in Italia nella produzione di trasformatori elettrici di grande potenza e distribuzione con forte presenza sui mercati internazionali (esporta oltre il 50% della produzione). Una realtà imprenditoriale che ha fatto del biennio più difficile dell’economia occidentale dal dopoguerra un punto di appoggio per ampliare i propri orizzonti. Una evoluzione in pieno svolgimento, con la recente trasformazione della Getra Spa in holding, l’apertura di un secondo stabilimento in Campania che sul finire del 2008 è andato ad affiancare quello di Marcianise. E ancora: il progetto di joint venture cinese che, entro due anni, consentirà a Getra di realizzare una unità produttiva nella regione industriale del Baohing, come trampolino teso a servire i promettenti mercati del Far East. “La crisi – spiega Zigon, che di recente ha ricevuto dall’Associazione nazionale industrie elettriche l’incarico di seguire i rapporti con i grandi committenti – dovrebbe essere per l’Italia l’occasione per l’avvio di un piano di investimenti volti a riorganizzare e potenziare le infrastrutture, anzitutto a rinnovare le reti elettriche. Devo constatare, invece, che in questa direzione non si stanno compiendo passi importanti. Per il nostro sistema industriale il rinvio di questo tipo di interventi potrebbe essere fatale, perché gli altri Paesi nostri competitor stanno già operando in questa direzione”.

Ingenere, il dibattito sul tema dell’energia è attualmente incentrato sul raggiungimento degli obiettivi 20-20-20 imposto dall’Unione euro-

pea. Dal suo osservatorio di azienda leader nel mercato dei trasformatori elettrici, qual è l'opinione che si è fatta in proposito?

L'Unione Europea è non da oggi in prima linea nella elaborazione di una strategia integrata in materia di energia per affrontare con il giusto approccio il problema dei cambiamenti climatici. Tale strategia tende alla riduzione delle emissioni dannose per l'equilibrio ambientale del nostro pianeta. Com'è noto, il pacchetto di proposte stabilisce per i Paesi membri iniziative tese a ridurre – entro il 2020 - del 20% le emissioni di gas serra (rispetto ai livelli del 1990), ad aumentare l'efficienza energetica del 20%, a ricavare da fonti di energie rinnovabili il 20% del proprio fabbisogno. Oltre ad alcuni Paesi dell'Est europeo, anche Germania e Italia hanno espresso perplessità e resistenze, in ragione di fondate preoccupazioni circa l'incidenza che tali obiettivi potrebbero produrre per il futuro di alcuni settori dell'economia. Perplessità, io credo, condivisibili. L'accordo del 20-20-20 è stato siglato, infatti, per mettere in campo una iniziativa tendente a coinvolgere USA, Cina, India e altri paesi, che fino a oggi non rientrano nel Protocollo di Kyoto, in una politica di riduzione significativa delle emissioni globali. Bisogna tener conto - ed è questo il motivo per cui abbiamo perplessità - che il loro punto di partenza è molto lontano dal nostro e, soprattutto, da quanto l'Europa ha già fatto per l'equilibrio ambientale del pianeta.

Approfondiamo questo aspetto. Vuole dire che una posizione unilaterale da parte dell'Europa la indurrebbe a sostenere uno sforzo economico e industriale con un risultato marginale in termini di riduzione delle emissioni globali di CO2?

Certamente. Si calcola che una riduzione del 20% delle emissioni europee corrisponde a meno del 4% su scala globale. Questo per effetto dell'aumento della domanda di energia primaria mondiale, trainata dalla Cina, che alla fine del 2007 ha ereditato dagli USA il ruolo di maggior "emettitore" al mondo. E' per questi motivi che il governo italiano sta negoziando con Bruxelles un prolungamento dei termini in cui l'Europa intende raggiungere gli obiettivi del pacchetto 20-20-20. Fermo restante ciò, è mia opinione che in ogni caso bisogna prendere atto che l'attenzione del mondo è appuntata d'ora in poi verso una produzione di energia che abbia caratteri di sostenibilità, cioè idonea a soddisfare le richieste del mercato mondiale in termini di fabbisogno energetico e, al tempo stesso, sempre più compatibile con gli obiettivi di salvaguardia di ambiente e clima.

In questo scenario, quali sono le caratteristiche del mercato energetico in Italia e nel Mezzogiorno e quali vincoli e opportunità tali caratteristiche generano per le aziende del settore?

In Italia abbiamo due problemi. Da una parte carenza di produzione e, specie nel Sud, di qualità della erogazione. Dall'altra un costo dell'energia più alto di tutti gli altri Paesi europei. Due aspetti che determinano conseguenze rimarchevoli sulla competitività del nostro sistema produttivo. La dis-

ponibilità di energia, oltretutto, è condizione basilica non solo per il rilancio del sistema economico ma per qualsiasi sviluppo sociale e civile.

Altro tema molto sentito è quello di un ritorno all'energia nucleare per ridurre la nostra dipendenza dall'estero. Quali sono in tal senso i possibili scenari futuri delle infrastrutture e dei mercati dell'energia e qual è la sua opinione sul nucleare stesso?

Giova ricordare che la scelta di sbarrare il passo in Italia al nucleare risale alla seconda metà degli anni Ottanta, quindi a oltre venti anni fa. Fu operata con un referendum, sulla scorta dell'onda emotiva connessa al disastro della centrale di Chernobyl, in Ucraina. Tale opzione ha inciso in profondità sull'evoluzione del nostro sistema. Oggi il fabbisogno nazionale lordo di energia elettrica viene coperto per circa il 74% attraverso centrali termoelettriche che bruciano combustibili fossili, di cui tra l'altro l'Italia dispone in misura inconsistente. Pertanto la quasi totalità della materia prima utilizzata viene importata dall'estero. Altra considerazione riguarda il fatto che, pur ponendo il divieto alla costruzione di centrali nucleari sul nostro territorio, restiamo comunque esposti ai rischi del nucleare altrui: pensiamo alle vicinissime centrali della Slovenia, della Svizzera, della Francia. Tutto ciò impone un ripensamento. Il nucleare - al netto del non sottovalutabile problema dello smaltimento delle scorie e dell'approvvigionamento da uranio, materia prima non inesauribile - può contribuire a rafforzare la nostra produzione domestica di energia, anche per ridurre la nostra dipendenza da aree geopolitiche dalle quali ottenere stabilità di erogazione non è sempre agevole. Bisogna fare inoltre in modo che il sistema elettrico risponda all'esigenza di passare dalla modalità di rete tradizionale, univettoriale e passiva, in cui la generazione si concentra in grandi centrali e l'elettricità arriva alle industrie e alle case a cascata, per poi transitare lungo la catena della trasmissione e distribuzione, a un innovativo sistema di gestione della rete, basato sulla possibilità di assorbire microproduzioni anche molto parcellizzate, tipiche degli impianti diffusi di energia rinnovabile (solare-fotovoltaico, eolico, biomasse), dislocati in punti lontani e marginali del territorio.

Tornando al ritorno al nucleare, qual è la sua opinione sul peso da attribuire a questa fonte di energia nel mix produttivo italiano?

Pur tenendo conto del problema spinoso dello smaltimento delle scorie, bisogna considerare che il contributo al soddisfacimento del fabbisogno di elettricità delle fonti rinnovabili permane tuttora esiguo. Ad oggi solo il nucleare sarebbe in grado di sviluppare la quantità di energia necessaria a rimpiazzare, via via, la produzione da combustibili fossili, fortemente incisiva sulle emissioni. Bisogna però considerare il fatto che la ricerca e il know how italiano non è più all'avanguardia in questo settore, tralasciato da circa venti anni. Non a caso si valuta che, a partire da oggi, il primo reattore nucleare italiano potrebbero essere pronto, verosimilmente, non prima del 2021-2022.

Si parla di rete intelligente, di sistema energetico europeo integrato e di ammodernamento del sistema di trasmissione e distribuzione. Ma oggi gli investimenti sembrano orientarsi piuttosto verso la costruzioni di centrali nucleari...

Da sempre, non solo in Italia, si punta a risolvere i problemi dell'approvvigionamento di energia elettrica calcando il pedale della generazione. Invece sarebbe più giusto e razionale un riequilibrio in favore dell'efficienza delle reti di trasmissione e distribuzione. Contemporaneamente ad altri investimenti per la produzione (nucleare in testa), vanno programmati indispensabilmente interventi nel rafforzamento delle infrastrutture di rete. Questa è condizione prioritaria, per lo stesso motivo che impone di ridurre le perdite d'acqua lungo le condotte prima di cercare nuove sorgenti di captazione per un acquedotto.

Quanto incidono le perdite di rete nel determinare un dispendio dell'energia prodotta?

Il totale delle perdite di rete nel 2006 è stato di circa 20.000 gigawattore, pari al 5,9% dell'energia richiesta. In alta tensione si perde il 2,8%, in media tensione il 5,1%, in bassa tensione il 10,8%. E' facile rendersi conto di quanto pesino questi dati sul tema globale del risparmio energetico e della sostenibilità ambientale. Ecco perché dico che non ha senso parlare di riduzione delle emissioni solo mediante il ricorso a nuovi impianti, quando il nostro sistema di distribuzione rimane obsoleto, al punto da provocare perdite di energia, rendimenti bassi, dispersioni: un rendimento e un'efficienza di tale entità probabilmente non ha pari in Europa. Registriamo con preoccupazione che per la riduzione di questo gap non si stanno compiendo passi decisivi.

Il difficile momento che il nostro Paese vive dal punto di vista economico-finanziario ha inciso e in che modo sul mercato dell'energia?

E' sotto gli occhi di tutti il fatto che il sistema economico occidentale vive la fase più difficile dal Dopoguerra. La bolla dei mutui facili è scoppiata negli Stati Uniti e ha coinvolto l'economia mondiale. Per evitare conseguenze di proporzioni imprevedibili sono stati impiegati mezzi colossali. L'onere dei salvataggi bancari è stato gravissimo, anzitutto negli Usa. Il sistema bancario ha tenuto, ma a costo di aiuti di stato agli istituti di credito e rifinanziamento d'emergenza senza precedenti. Intanto l'economia reale tarda a tornare ai livelli del 2007. Il sistema industriale appare tuttora soggetto a una lunga fase di flessione degli ordinativi. Voglio dirlo con le parole utilizzate dai ministri dell'Economia e delle Finanze al recente G7 di Istanbul: si vedono segnali di ripresa economica globale e continui miglioramenti nelle condizioni del mercato finanziario, ma "non c'è spazio per il compiacimento visto che la prospettiva della crescita resta fragile e le condizioni del mercato del lavoro non stanno migliorando". In Italia come altrove, dalla crisi non si esce aspettando che la tempesta passi, ma con un piano di investimenti sulle infra-

strutture che metta il Paese in linea con gli altri quando si riproporrà il tema della ripresa. Insisto su questo, perché l'energia è un asset fondamentale per misurare quanto è attrezzato un sistema Paese. In Italia ne produciamo poca, ne importiamo tanta, i costi sono rilevanti, ne paghiamo le conseguenze in termini di competitività.

Quali opportunità e quali limiti offre al Gruppo GETRA la localizzazione dei suoi due stabilimenti nel Mezzogiorno?

Il vantaggio è la possibilità di accumulare know how e cultura aziendale partendo da un patrimonio industriale e di risorse umane consolidato in sessant'anni di lavoro. Ci sono però anche molti limiti, è evidente, e purtroppo sono tanti e tali da destare molta preoccupazione. Si tratta di difficoltà che rendono ardue l'attività di tante altre imprese. La carenza di infrastrutture materiali e immateriali. A ciò si aggiunge un contesto ambientale critico (dalla sicurezza alla mancanza di spazi per insediamenti produttivi), e il tutto diviene un forte intralcio alla creazione di un indotto intorno alle aziende in grado di fungere da traino per lo sviluppo di specifici comparti produttivi. E' questo il motivo per il quale, specie nella regione Campania, si osserva sì l'esistenza di imprese eccellenti, ma attorno ad non fa presa un tessuto connettivo in grado di modificare decisamente le condizioni economiche del territorio, specie in aree critiche della regione. C'è un altro aspetto da sottolineare. Le aziende più strutturate hanno bisogno di manager con specifici profili di elevata professionalità ed esperienza, da ricercare sull'intero territorio nazionale ed anche all'estero. Tali risorse hanno in genere scarsa disponibilità a trasferirsi nel Mezzogiorno d'Italia ed in particolare in Campania, per l'immagine non positiva che si associa al nostro territorio, sia per le oggettive problematiche che presenta che per la scadente qualità della vita che riserva ai suoi abitanti.

GETRA è un'azienda con grande propensione all'export, che recentemente ha dato un'accelerazione al suo processo di internazionalizzazione. Da cosa dipende il suo successo internazionale?

I risultati positivi consolidati negli anni derivano dal fatto che la Getra ha riservato un'elevata attenzione alle problematiche della qualità del processo e del prodotto. Da sempre puntiamo ad essere al passo con l'evoluzione tecnologica nel nostro settore, pur rimanendo un'azienda di medie dimensioni. Il modello è quello della cosiddetta multinazionale tascabile, che unisce alla forte competitività anche una grande flessibilità e disponibilità al servizio.

Ci può dire quali sono le strategie future di GETRA sia in termini di nuovi mercati di sbocco, sia in termini di nuovi prodotti?

Nel medio periodo il principale mercato di sbocco a cui pensiamo è quello asiatico. Ma, diversamente che per altri settori produttivi, il nostro obiettivo non è quello di trasferire le produzioni italiane nell'area asiatica per ridurre i costi bensì quello di accedere con una produzione locale ai mercati in grande

espansione nel settore energetico. GETRA sta progettando la realizzazione nel Baohing di un impianto con know how, tecnologie, assistenza di tipo manageriale e tecnica, macchinari e apparecchiature di ultima generazione. E' un modello di internazionalizzazione che mira a disporre di una grande unità di produzione in un'area con ampie prospettive di investimento nel sistema elettrico, che non sarebbe possibile soddisfare con produzioni europee.

La divisione Ingegneria del Gruppo GETRA impegna circa il 20% degli addetti e svolge attività di progettazione e di ricerca e sviluppo. Qual è il rapporto di GETRA con l'innovazione e la ricerca scientifica in ambito accademico?

Posso dire che da sempre l'innovazione tecnologica di Getra è frutto dell'affiancamento e della partnership di ambito accademico. Insieme alle Università studiamo e ricerchiamo materiali e componenti sempre più performanti, che permettano di raggiungere risultati sempre migliori nel rendimento e nel risparmio energetico. Puntiamo a tecnologie avanzate per le grandi applicazioni, grandi trasformatori per le centrali di produzione e, soprattutto, i grandi sistemi di trasporto dell'energia elettrica.

Uno degli ostacoli allo sviluppo del settore energetico è la burocrazia che le Regioni "mettono in campo" per costruire nuove centrali o rinforzare le reti. E' d'accordo oppure a suo avviso in Campania non si riscontra questo problema?

Constato che anche in Campania si è molto lavorato sulla generazione da fonti alternative ai fossili, ponendosi l'obiettivo ambizioso di avere il 40% di energia prodotta da fonti pulite entro il 2015. Non altrettanto si può dire per la ristrutturazione e l'ammodernamento delle reti. Quanto all'eccesso di burocrazia che influisce negativamente sullo sviluppo delle reti e, quindi, sul rilancio del sistema Paese, il problema non si presenta solo su scala regionale. In Italia occorrono ventisei autorizzazioni per un impianto solare. Ma, su scala più ampia, serve forse un ripensamento anche sul principio della "legislazione concorrente" che, in materia anche di energia, è stata introdotta con la recente riforma del titolo V della Costituzione. Una devolution che, nei fatti, ha prodotto molta paralisi.

È ormai oggettiva la carenza di risorse finanziarie pubbliche per la realizzazione di investimenti nel settore energetico, che genera la necessità di incentivare il privato ad investire. A suo avviso, gli attuali meccanismi di sviluppo favoriscono le imprese oppure occorrerebbe fare di più? E, nel caso, attraverso quali strumenti?

Sono convinto che l'intreccio di burocrazia ed effetto "nimby" sul piano locale sia più grave della carenza di risorse pubbliche. Per la ristrutturazione della rete di trasmissione sono disponibili 6 miliardi per i prossimi 10 anni, la metà nei prossimi 4. A totale onere pubblico e non del contribuente in termini di tasse e costo bolletta. Servono a risolvere le congestioni, poiché

la rete non ce la fa a distribuire le generazioni. E queste sono inefficienze che il cittadino paga in bolletta. Il problema è, quindi, nelle autorizzazioni, un potere che le istituzioni locali non vogliono cedere. Per fare le reti occorrono tanti sì, perché a una grande rete di trasporto sono interessati anche cento o centocinquanta Comuni. Si incorre sempre in un meccanismo di veto. Confidiamo nella introduzione di commissari ad hoc, con poteri nazionali, ai quali spetterà emanare gli atti e i provvedimenti e seguire tutte le attività, di competenza delle amministrazioni pubbliche, occorrenti all'effettiva realizzazione degli interventi in materia di energia.

Per approfondire le attività di GETRA:

www.getra.it